

L'analisi

SE NEGLI EQUILIBRI (FRAGILI) D'ISRAELE IRROMPE L'ISIS SPARGENDO SANGUE

Fabio Nicolucci

Parafrasando Agata Christie, se un atto terroristico è solo un atto terroristico, e due atti terroristici sono solo una coincidenza, tre atti terroristici in dieci giorni in Israele sono una prova. La prova che è in atto un fenomeno più profondo – e più preoccupante – di semplici processi di radicalizzazione individuali. Scelta dei tempi e dei luoghi, escalation nelle modalità – e conseguentemente nella letalità – così come le stesse storie e identità personali dei terroristi, indicano come dentro la profonda frattura tra Stato d'Israele e la sua minoranza araba – che l'anno scorso, innescata dalla scintilla della contesa su Sheik Jarrah è esplosa in una rivolta etnica e in una guerra di 11 giorni a Gaza – si è purtroppo inserito l'Isis. Con un'agenda politica che prescinde dal conflitto israelo-palestinese, strumentalizza il profondo disagio sociale ed economico più che politico della minoranza araba israeliana, e sembra invece puntare su dinamiche tutte interne all'organizzazione e alla sua agenda globale. In una settimana, infatti, ci sono stati tre attacchi dentro Israele. Il primo è avvenuto il 22 marzo scorso a Be'ersheva, sonnolenta cittadina nel deserto del Negev, a maggioranza beduina. Qui un lupo solitario si è avventato sulla folla fuori da un centro commerciale con la sua macchina ed un coltello, uccidendo quattro persone prima di essere ucciso da un conducente di autobus. Mohammed Abu al-Kiyan era un israeliano di origine beduina, ed era stato in carcere quattro anni e mezzo dal 2015 per essersi unito all'Isis e aver tentato di raggiungere lo Stato Islamico in Siria. Il secondo attacco, nella città costiera di Hadera domenica 27 marzo, è stato molto più complesso. I terroristi erano almeno due, Ayman and Ibrahim Ighbariah, due cugini arabi israeliani della città a prevalenza araba di Umm al Fahm nel cosiddetto "triangolo arabo" in Galilea, ed erano già noti per la loro vicinanza all'Isis – uno dei due

aveva scontato anche mesi di prigione per aver cercato di andare nello Stato Islamico attraverso la Turchia – e sicuramente dotati di addestramento specifico. A guardare i video dell'attacco, infatti, si nota la loro calma e determinazione anche in situazioni di stress, quando individuano due giovani soldati – un ragazzo e una ragazza – che scendono da un autobus e li uccidono, ne prendono le armi, le caricano con le molte munizioni specifiche per gli M16 di cui sono dotati i soldati israeliani e che si erano preventivamente portati insieme a tre pistole e 6 coltelli, e cominciano a sparare all'impazzata. Casualità vuole che due poliziotti della polizia di frontiera, dunque molto addestrati, stessero pranzando lì vicino: intervengono subito, uccidendo i due e impedendo un vero e proprio massacro. L'attentato viene ufficialmente rivendicato dall'Isis con la sua agenzia di stampa ufficiale Amaq. Martedì sera 29 marzo, il terzo episodio. Un ventiseienne palestinese, Diaa Hamarsheh, illegalmente in Israele spara con un mitra nella folla. Era stato nel 2013 sei mesi in prigione come militante di Fatah, ma le modalità del gesto – non è semplice portare un mitra dentro Israele per un palestinese – e la scelta del luogo fanno presupporre una radicalizzazione pro-Isis proprio in prigione. Prima di essere ucciso riesce ad uccidere 5 persone, tra cui un poliziotto israeliano cristiano, Amir Khoury. Che dunque vi sia una regia politica dell'Isis dietro questa catena di attentati, non ce lo dice solo la rivendicazione ufficiale dell'Isis per quello di Hadera, la prima dal 2017. Ma anche la scelta dei tempi. Il primo a Be'ersheva avviene qualche giorno prima del summit proprio nel Negev tra Israele e 4 stati arabi e gli Usa, per allargare e rafforzare i rapporti nel quadro degli Accordi di Abramo. Il secondo – quello rivendicato ufficialmente – avviene nel giorno stesso del vertice. Un vertice che, seppur oscurato dalla Guerra in Ucraina, è comunque non solo un

problema in più per l'Isis ma anche una perfetta occasione per riguadagnare la necessaria visibilità sul palcoscenico globale. Una visibilità sempre necessaria, ma ancor più in questa fase di riorganizzazione. L'Isis infatti, dopo la caduta dello Stato Islamico, si sta riorganizzando per quella che potrebbe essere la quinta ondata del progetto jihadista globale, di solito organizzate in decenni: anni '80, anni '90 secolo scorso, il settembre, e gli anni dieci del nuovo secolo. Che vedono appunto il sorgere e l'egemonia dell'Isis nel jihadismo a scapito di Al Qaeda, con l'ascesa – e la caduta – dello Stato Islamico. Ora, il progetto dell'Isis continua. E secondo la strategia di baqa' wa tamaddud (radicarsi e espandersi, ndr), si sta espandendo anche in altre aree – il Sahel in primo luogo – e riorganizzando, su basi meno unitarie e globali. Per la prima volta l'Isis ha rivendicato in Mali un'azione come « provincia del Sahel » e non più la generica provincia dell'Africa dell'Ovest. Alla ricerca di legittimazione meno globale e più locale, magari su base nazionale. Lo stesso potrebbe essere la tendenza in Israele, dove la crisi della minoranza araba-israeliana apre varchi al radicamento del terrorismo globalista, e la concomitanza del Ramadan, della Pasqua e del Giorno della Terra – che avviene ogni dieci anni – sono un palcoscenico ideale per ripartire anche nel Levante. La cattiva notizia è che si potrebbe trattare di un progetto a medio-lungo termine. Quella buona è che è meno probabile un'escalation o una guerra come l'anno scorso all'inizio del Ramadan il prossimo sabato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

